

Libri consigliati



Philippe Godard

Il consenso nell'epoca del terrorismo

Elèuthera, Milano 2018, pp. 184 - € 15,00

Capita di ritrovarsi alle prese con un messaggio inafferrabile, che procede in direzioni contrastanti e, proprio per questo, difficile da etichettare. È il caso di questo veloce pamphlet di Philippe Godard, *Il consenso nell'epoca del terrorismo* (elèuthera 2018, pp. 184, 15 euro). L'autore è un insegnante francese dedito da tempo alla divulgazione pedagogica per ragazzi. Una certa pedagogia sociale emerge anche in questo lavoro, che ha però altro obiettivo: svelare la corruzione del messaggio antiterrorista, strumento di potere narrativo attraverso cui stabilire una gerarchia discorsiva volta alla coesione sociale. Se ogni regime democratico si fonda in ultima istanza sul consenso, cioè su una certa condivisione – ancorché mediata – di particolari orizzonti valoriali, la crisi delle democrazie occidentali, argomento fin troppo abusato per essere qui ricordato, è dovuta proprio all'alterazione di questo consenso. Viviamo in società dal consenso debole. Venuti meno ideali collettivi ed etiche condivise (definizioni, evidentemente, da accogliere tra virgolette, neanche troppe a ben guardare), non rimane che una coesione derivata per sottrazione: «il consenso che ancora funziona è solo negativo: incapace di definire valori comuni, indica

solo capri espiatori». L'autore centra una delle questioni dirimenti dei nostri tempi, ma si astiene dal precisarla. Occorre dunque dire di più.

Limitandoci alle società politiche originate dal secondo dopoguerra, bisogna effettivamente riconoscere che la costruzione del consenso di massa costituiva uno dei caratteri determinanti dell'Occidente tra l'inizio e la fine della Guerra fredda. Connettere la popolazione al potere politico, legittimarlo attraverso una partecipazione ideale attiva, è stato per lungo tempo l'inevitabile compito delle democrazie liberali. Il consenso si configurava come strategia di controllo, come (dispendioso) investimento affinché popolo e potere marciassero approssimativamente nella stessa direzione. L'alternativa materiale dell'eventuale distacco non era tanto una delegittimazione del potere stesso – questione non decisiva, come possiamo riconoscere oggi – quanto il possibile, temibile, *cambio di campo*. La presenza dell'Unione sovietica e la forza concreta del movimento operaio rendevano possibile – quantomeno pensabile – l'orizzonte alternativo. La caduta dell'Urss e la sostanziale scomparsa del movimento operaio ha trascinato con sé anche l'immediata materialità di ogni alternativa. Al realismo dei rapporti di forza della Guerra fredda è subentrata – per meglio dire: è tornata – una fase in cui permane una critica del modello produttivo retrocessa a pura idealità. Concretamente, nessun potere effettivamente alternativo è capace di sostituirsi all'attuale sistema di rapporti produttivi, politici e culturali. Anche il costoso meccanismo della produzione di consenso è dunque venuto meno. Una recessione silenziosa, opportunamente senza fuochi d'artificio reazionari. Eppure, progressiva. Giorno dopo giorno la grande impalcatura nazionale, l'insieme cioè di valori perpetuati per mano di una redistribuzione economico-sociale reale, si è andata distaccando dallo Stato. Venuta meno la "nazione", non per questo è dileguato lo Stato, come pure più di qualcuno, a sinistra, andava celebrando.

Lo Stato senza nazione ha comunque bisogno di escogitare meccanismi di controllo alternativi alla mera repressione. Nessun potere può reggersi di sola polizia, in effetti. Abbiamo capito, da Foucault in poi, che il sovrano per continuare a regnare ha bisogno di nascondersi, mutando di significato apparente, celandosi dietro prose critiche e celebrando così la propria natura democratica. Il potere moder-

no è tale proprio in quanto comprende in sé anche una certa critica del potere: il dissenso serve costitutivamente al consenso. Si è dunque costruito un nuovo tipo di consenso, in realtà sempre presente ma secondario: «si è identificato un avversario, il cui rifiuto ha creato consenso». Non sappiamo più, con ogni evidenza, chi siamo, ma sappiamo – ancora – chi non vogliamo essere. Le società vengono tenute vagamente coese contro qualcuno. Di qui il significato della «lotta al terrore» che, come giustamente ricorda Godard, non ha l'obiettivo di contenere il terrorismo o assicurare la popolazione, ma di mobilitare (unicamente in via ideale, *ca va sans dire*, visto che la mobilitazione concreta è ormai appaltata alla milizia privata dei *contractors*) la popolazione in difesa dello status quo, magari insoddisfacente ma sicuramente migliore dei "tagliagole islamici".

Il consenso debole incrina la qualità della democrazia, ma permette al sovrano di rimanere sul trono. Di questi tempi, non è poca cosa. E in effetti, ricorda ancora l'autore, «il terrorismo rafforza la società: la vera questione è se vogliamo finalmente capire su quali basi si verifica questo "rafforzamento" illusorio del legame sociale. Non si tratta forse di nascondere la faccia mostruosa di una società democratica che è sul punto di rinunciare alla sua conquista principale, ovvero la democrazia?». Anche in questo caso Godard centra uno dei nodi dirimenti dell'attuale crisi democratica. Il rapporto tra terrorismo e "lotta al terrorismo" (definizione, questa sì, da accogliere tra molte virgolette) vela attraverso nebbie retoriche e ordini del discorso "ideologicamente anti-ideologici" i problemi sociali che stanno alla base dell'affanno occidentale. Impedisce alla società di "guardarsi allo specchio", riconoscendo dentro di sé quei mali che proietta all'esterno, su di un "nemico" utilizzato in funzione di collante valoriale. In uno dei passaggi iniziali del libro viene posta la questione decisiva: «in una società di notabili dominata da idee borghesi, nessun consenso può essere basato su una perfetta identità di valori, per la semplice ragione che la contraddizione tra l'uguaglianza proclamata e la gerarchia sociale stabilita e mantenuta con ogni mezzo non è mai stata sciolta e in questo sistema non potrà mai esserlo». La presenza di uno scarto tra valori sociali e autorità politica è probabilmente connaturato alla logica del potere. Eppure ciò che stiamo vivendo in questi anni mette in crisi questa

fisiologica(?) distanza. Siamo in presenza cioè di una plateale contraddizione tra un discorso liberale, che si presenta come universalisticamente fondato sulla dignità dell'uomo, e questa stessa dignità, oggi a dir poco dispersa non solo nei rapporti tra Occidente e resto del mondo (motivo che pure dovrebbe mettere in crisi il sistema valoriale presuntamente universale su cui poggiano le ragioni dell'Occidente), quanto – qui il nodo – nel ventre della metropoli capitalista. È nel cuore della civiltà liberale che questi diritti promessi non trovano attuazione, e che anzi retrocedono giorno dopo giorno. Non è né potrà mai essere una difficoltà puramente economica, legata cioè alla crisi produttiva e finanziaria dello scorso decennio e di cui ancora soffriamo le conseguenze. Per quanto in crisi di valorizzazione, il capitalismo occidentale contiene così gran parte della ricchezza materiale prodotta globalmente che la sua mancata redistribuzione concerne l'essenza di questo modello, non una sua fase stagnante.

Viviamo dunque in democrazie che non fanno – non fanno perché non possono – porsi questioni radicali. Lo status quo, anche quando questo si presenta attraverso i caratteri dello scontento di massa, è l'orizzonte di senso entro cui pensare il futuro. Senza accennare ad un concetto come quello di rivoluzione, persino il significativo (ormai svuotato) di «riforma» perde non solo di efficacia, ma di contenuto. Ogni qual volta esce fuori la fatidica parola «riforma», siamo in presenza in realtà di una qualche concreta contro-riforma, oppure di un'operazione di maquillage burocratico che non intercede, neanche nei propositi, con quella redistribuzione della ricchezza che pure dovrebbe costituire l'obiettivo prioritario di ogni azione riformista. Obiettivo del libro è allora quello dichiarato di «dissipare le illusioni», procedere cioè verso il disvelamento dell'esistente in modo da fugare ogni possibile fiducia nell'autoriforma del sistema stesso. Come correttamente ricorda Godard, la disillusione è alla radice di ogni vera presa di coscienza, a differenza della rassegnazione, che è invece la vesta (im)politica della disperazione. Il disperato non crede, il disilluso crede in un futuro che può realizzarsi solo abolendo l'attuale presente.

Se tutto ciò contribuisce a rendere questo pamphlet utile ad alimentare il sacro fuoco della disillusione, a mancare sono proprio le proposte. L'aggancio storico che l'autore indica quale momento fondati-

vo di un certo governo del terrore viene individuato nella Rivoluzione francese, e in particolare – ovviamente – nel biennio 1793-'94 (gran parte del saggio è rivolto allo "smascheramento" del carattere democratico della Rivoluzione). È in questo tornante storicamente decisivo che viene istruita una scienza del terrorismo che di lì in poi verrà utilizzata con profitto da ogni altro potere costituito. Troppo semplice. Troppo, cioè, in linea con la volgarizzazione semi-culturale in voga in questi anni. Non c'è dubbio che il Terrore trova in quel frangente una sua "tecnicizzazione", stravolta di segno dalla Restaurazione ma non per questo obliterata, divenendo, dunque, terrorismo di Stato. Eppure, a venire meno in un'ottica simile è il significato storico della violenza. Dice bene Godard quando ricorda che «la violenza è la via regia dell'azione politica», facendo meritoria opera di storicizzazione di questo particolare strumento dell'azione politica. Oppure, ancora, quando rammenta che «nessuna violenza è indesiderabile in via definitiva». Di qui però l'autore manca il riconoscimento della verità posta alla base delle differenti tipizzazioni della forza. Proprio per questo, può affermare che «occorrerebbe dimostrare l'indimostrabile: che la legittimità attiene alla verità e l'illegittimità all'errore». Abrogata la verità, non rimane che un discorso contrario alla violenza in quanto tale, e che infatti erige il solito Pantheon di regimi violenti in cui viene posto tutto e il contrario di tutto, in scia col discorso medio liberale che si autopromuove proprio in contrapposizione alla categoria del «totalitarismo», equivoco concettuale entro cui trovano posto tutti i regimi politici contrari al liberalismo stesso. Le conclusioni non possono che seguire un'impostazione programmaticamente debole: «studiare», «acculturarsi», «riscoprire l'interesse per la storia» e altre amenità simili tanto ovvie quanto impotenti, e che infatti non possono che portare all'ideale (per Godard) di «un consenso basato sul conflitto di idee, sul desiderio di discutere nel merito e sulla speranza che l'alternativa non sia limitata a una scelta tra il fascismo e la continuazione dell'esistente». Un appello, come lo definisce l'autore, ad un «dissenso consapevole». Ma se, con Marcuse, abbiamo finalmente preso atto della "monodimensionalità" capitalistica (cioè la sua essenza totalizzante) che prevede costitutivamente il dissenso quale rafforzamento del potere, non sarà certo per mezzo di questo che potrà

sorgere un'alternativa alla barbarie odierna. Occorrerà, con ogni evidenza, qualcos'altro, più prossimo al conflitto che allo scambio consapevole di opinioni divergenti.

Alessandro Barile